

Gabriella Leto: Aria alle stanze

Einaudi, Torino 2003, pagg. 99, Euro10,50

di Raffaele Piazza

Gabriella Leto, poetessa romana, ha già pubblicato due raccolte poetiche, *Nostalgia dell'acqua* (1990) e *Lora insonne* (1997); inoltre è ottima traduttrice di Ovidio, Propertio e altri classici latini; in *Aria alle stanze* ci dà conferma della sua poetica: le sue sono poesie misteriose, piccoli enigmi fragili, pitture sulla seta dove s'intravedono un amore segreto, oggetti, fiori, ambienti, pietre e cose che riportano ad un correlativo oggettivo di stampo montaliano. C'è un'affilatissima qualità nei versi della Leto, una vena dolce e affabulante. Nella sua poesia si nota una forte padronanza della materia, del senso e del timbro del linguaggio poetico. Una grazia e una leggerezza pervadono il suo dettato, non privo di musicalità, dal ritmo leggero, in una tensione icastica che non manca di eleganza e bellezza, di un tono alto.

Tutto questo si esemplifica nel componimento che troviamo sulla copertina del libro che stiamo esaminando in questa sede: -“ *Non so più cosa sento/ Perduto ogni concetto/ vorrei non vorrei ti accetterei per quello che non sei/ come si prende a volte da un cassetto/ il più abusato – il più liso indumento*”. Poesie brevi quelli della poetessa romana, intense, dalla cifra inconfondibile, da un'armonia notevole che, probabilmente, se accettiamo la differenza tra poeta e poetessa, solo un animo femminile, intuitivo e particolarmente empatico può avere. C'è un quotidiano vagamente accennato, che si coniuga con pochi riferimenti: -“ *Nel mezzo della piazza vi osservavo. / Studiavo tutti i volti- vi cercavo. / Col mio sguardo più acuto vi trovai/ disorientati- quasi*

persi ormai. / Ci divideva il solco della vita/ la sua distanza immobile-infinita /” . Qui la concretezza, il dato materiale, è nell’ultimo elemento fenomenico, che è *la piazza*; tutti gli altri indizi riguardanti la vita di ogni giorno, in una città, in questo inizio di millennio, sono taciuti, non sono detti. Non si sa, non è specificato, chi siano le persone osservate e di quale piazza si tratti, e di quale città, tutto resta, nel suo accurato e sorvegliatissimo ordito, presunto.

La raccolta della Leto è costituita dalle seguenti parti: -“ *Arioso dolente, Andante amoroso, Largo desolato*”; le definizioni delle scansioni seguono una tipologia che, in tre movimenti, potrebbe essere quella di un concerto per pianoforte e orchestra, o, forse, per organo, a conferma del senso musicale che acquista la parola, di cui sopra si diceva: il suo linguaggio poetico è attraversato dalla musicalità. Endecasillabo, che la poetessa utilizza in modo prevalente, sembra spesso un verso breve, più cantabile, mozartiano, oppure sempre meditativo. *Aria alle stanze*, insegue una disposizione d’animo in continuo mutamento, con la grande capacità di riprodurre quello stordimento interiore, per arrivare all’etimo, all’essenza delle cose, quel passo falso dell’anima che lascia in chi lo trova più perplessità e stupore, che dolore. La gioiosa percezione della realtà in ogni sua sfaccettatura, nelle sue piccole sorprese e nella sua bellezza, si alterna alle note più gravi, quelle dell’ombra e della malinconia: -“ *Non so più ciò che sento...*”, dice la poetessa, ponendosi così su un piano nichilista, che sottende, però, come si diceva, una fiducia nella vita, ovviamente attraverso la poesia, un riscatto; ma il tono è felicemente omogeneo, quello di un discorso laterale che conserva una sua geometria, che va alla deriva, senza mai perdere di vista il centro: c’è un grande equilibrio e le sensazioni, anche se fortemente emozionali, legate al dato più forte della mente, come nel verso suddetto, non sottendono mai disperazione, ma un’ansia consapevole che si specchia sul fondo del mare, con la consapevolezza che si può anche riemergere o meglio che si deve compiere questa risalita salvifica dall’abisso: un consapevole esercizio di conoscenza di se stessi attraverso la poesia.

Già in *Nostalgia dell’acqua* la poetessa, in alcuni componimenti della raccolta, presentava figure tratte dal mondo vegetale, fiori come la mimosa, il giacinto, il gelsomino, dando prova di essere affascinata dalla tematica della metafora vegetale, di diventare, a tratti, un poeta vegetale. La pianta nella sua assoluta purezza, il fiore come

simbolo di bellezza, di poesia, un elemento della natura, pienamente salutare. Nel libro di cui ci occupiamo in questa sede, in una lirica, (ed è bene sottolineare questo aspetto della poesia della Leto che, pur essendo complessa, originale, esprime l'io poetante di Gabriella), troviamo, nella sezione *Andante amoroso* una poesia che, come del resto tutte quelle della Leto è senza titolo:- “ *Per i botanici tu sei siringa/ volgaris fiore amato dai poeti/ di questo secolo che scompare/ e davvero i talenti tuoi mondani/ il gambo vuoto il grappolo sul fianco/ inclinato mi turbano di strani/ desideri di non so che passato/ o fiore che nascesti sui canneti/ di Persia e i saliceti dei Balcani/ il cui colori dicono che stinga/ dal purpureo sbiadito al viola al bianco/ come il lampo iridato di una schiena/ anfibia e palpitante di sirena*”// ; in questo componimento la poetessa denota con il nome scientifico, il fiore da lei scelto, e questo è un dato interessante, che ricorda l'accurata descrizione di un grande poeta italiano, Giampiero Neri, che pure ama chiamare, con i propri nomi, dati da botanici, i propri vegetali descritti. Un forte anelito verso la natura, un dialogo immaginario con il fiore che dimostra di avere un'ascendente su chi l'osserva, procurando il turbamento dell'anima e un forte anelito verso un magico passato.

Gabriella Leto, che, tra l'altro, è inserita nel primo volume einaudiano dei *Nuovi poeti italiani*, pubblicato nel 1980, nel quale già dava prova di grande autodisciplina e di grande consapevolezza delle proprie possibilità di utilizzo della metrica, ha seguito, nel suo iter di poetessa, un percorso coerente, che, innanzitutto è caratterizzato da una notevole coscienza letteraria e da un sapiente uso dei suoi mezzi espressivi.

Molto interessante anche la sezione *Largo desolato*, che farebbe pensare ad un forte pessimismo, tuttavia la malinconia della Leto non è mai un piangersi addosso, ma piuttosto, l'autoconsapevolezza di rendere coerenti i propri percorsi espressivi verso la trascrizione di una vita che sempre si rinnova, come a primavera, le piante di cui sopra si diceva, continuano o riprendono a crescere, a dare fiori e frutti così come una poesia, controllata come la sua, che offre ampi margini di salvezza innanzitutto per la sua autrice e poi per il fortunato lettore: “*Nessuno saprà mai il sogno di un altro/ perché è di uno soltanto/ la visualizzazione del pensiero/ né c'è alcuno seppure agile e scaltro/ che possa farsi vanto/ di spalancare quel cancello nero/ e di entrare in un mondo a sé rivolto/ simbolico e leggero / così noi traversammo spazi*

*vuoti/ di una città senza tempo né clima/ dove una libertà mai data
prima/ ci sospingeva tra paesaggi ignoti/ sassi cementi e marmoree lastre/
tra i veli delle tenebre bluastre/*^m; qui siamo sul piano di un onirismo,
di un sogno ad occhi aperti e del resto cosa c'è di più misterioso di
un sogno, decryptato con vari modi e metodi, a partire dalla tradi-
zione dell'Antico Testamento e poi oggetto d'interesse e di mistero
per i Greci e i Romani, fino alle teorie positivistiche di Freud o
quelle della psicologia analitica di Jung, che con la teoria della
sincronicità, analizza il sogno magicamente, in un modo magico
più vicino, ovviamente alla poesia: del resto sono innumerevoli le
opere d'arte, anche in campo letterario, che sono scaturite dal mi-
stero del sogno; quindi, come dice la Leto l'accesso a quel *cancello
nero*, probabilmente simbolo dell'inconscio, a noi è precluso sia per
entrare in una coscienza altrui e al suo precipitato che è il sogno,
visto che abbiamo così poche possibilità di accedere ad i nostri
medesimi sogni.

13.03.2004